

Lessico retrodatabile nel corredo di Caterina d’Austria, duchessa di Savoia

Maurizia Rolfo
Università di Torino

RIASSUNTO

Nel corso dello studio di un manoscritto del '500, conservato presso l'Archivio di Stato della città di Torino, ho potuto verificare l'esistenza di parole datate posteriormente dal dizionario J. Corominas-J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Madrid, 1984, dimostrando così che dette parole erano già in uso nella seconda metà del '500 non solo in Spagna, ma anche in una piccola corte piemontese in cui la figlia di un grandissimo sovrano, Filippo II, era venuta ad abitare. Il fatto poi che nel manoscritto compaiano pochi italianismi, o piemontesismi, conferma la teoria secondo la quale, alla corte della duchessa di Savoia, la lingua ufficiale fosse lo spagnolo. Tale teoria trova conferma negli scritti del tempo, tra i quali ho segnalato l'interessante testo di Annibale Guasco, padre di una delle damigelle di corte. Quando la ragazza, ancora adolescente, lascia la casa paterna per entrare a servizio a Palazzo, il premuroso padre le scrive una lunga lettera di raccomandazioni in cui spicca, prima fra tutte, l'esortazione ad imparare "la lingua castigliana" poiché soltanto in quella la sua padrona si esprime. Non stupisce quindi che nel manoscritto di Luis Gutierrez, guardagioie di Caterina d'Austria, trovino spazio pochi forestierismi. La calligrafia, chiara e lineare, dà vita ad un castigliano bello, senza errori grammaticali.

Parole chiave: Lessico spagnolo, storia, corredo, corte piemontese, Cinquecento.

ABSTRACT

While analysing a manuscript dating back to the 16th century and kept in the Public Record Office of Turin, I was able to verify the existence of some words dated later by the dictionary J. Corominas-J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Madrid, 1984, showing that these

Data de aceptación: xaneiro de 1999.

words were already in use in the second half of the 16th century, not only in Spain, but also in the small Piemontese court, where the daughter of the great sovereign Philip II had gone to live.

Moreover, the fact that only a small number of Italianisms appear in the manuscript confirms the theory that at the court of the Duchess of Savoy, the official language was Spanish. This theory is confirmed in the writing of the time, among which I would point out the interesting text by Annibale Guasco, the father of one of the ladies in waiting at court.

When the girl, still an adolescent, leaves home to go on duty in the Palace, her caring father writes her a long letter, which is full of advice such as the necessity to learn the Castilian language, the language spoken by her mistress.

It is not surprising, then, that in Louis Gutierrez's manuscript, the Guard of Catherine of Austria's Jewels, few foreign words appear.

The neat handwriting gives life to a fine use of the Castilian language, free of grammatical mistakes.

Key words: Spanish vocabulary, history, rousseau, Court of Piemonte, XVIth century.

Filippo II ebbe dalla moglie francese, Isabella di Valois, due figlie: Isabel Clara Eugenia e Caterina Micaela. La terza gravidanza fu fatale per la regina, che morì prima di dare alla luce il terzo figlio.

Alla morte della madre, Caterina non aveva ancora compiuto un anno di età (era nata il 3 ottobre 1568) e sua sorella ne aveva soltanto due e mezzo. Quando ebbe raggiunto l'età da marito, il re suo padre iniziò le trattative per un possibile matrimonio. La nonna, Caterina de' Medici, propose un'unione tra l'Infanta di Spagna e suo figlio, il duca d'Alençon, sostenendo un'alleanza tra la corona spagnola e quella francese, ma Filippo II scelse un pretendente italiano, Carlo Emanuele I di Savoia. Il contratto fu siglato nel palazzo di Chambéry, il 23 agosto 1584, tra il duca di Savoia ed il barone Sfondrato, ambasciatore e procuratore speciale del re di Spagna.

Filippo II diede alla figlia una dote di 500.000 scudi, promise il ducato di Milano per il primo figlio nato dal matrimonio, ed inoltre confermò per la secondogenita la riserva dei suoi diritti al trono di Spagna che, in mancanza di eredi maschi, poteva essere ereditato dalle figlie femmine, a preferenza dei rami laterali. Il duca, da parte sua, assegnò alla sposa una rendita di 160 scudi e s'impegnò a pagare ogni anno 60 scudi per il suo mantenimento e quello della sua casa. Il matrimonio fu celebrato l'11 marzo 1585 nella cattedrale di Zaragoza. Il 2 aprile il corteo reale lasciò la città per intraprendere il lungo viaggio verso il Piemonte, l'ingresso solenne nella capitale sabauda avvenne il 10 agosto 1585.

I rari documenti che parlano di Caterina d'Austria, la descrivono come una donna intelligente e dotata del raro dono del saper governare, qualità questa che le veniva

sicuramente dal padre e dall'ambiente in cui fu allevata. Di fatto, ella dovette tenere nelle mani, per lunghi periodi, le redini del governo al posto del marito, costantemente impegnato sui campi di battaglia. Amatissima dalla sua famiglia e dalla corte, Caterina, in dodici anni di matrimonio aveva già dato al duca nove figli e stava per partorire il decimo, quando a corte iniziò a circolare la notizia della morte in battaglia di Carlo Emanuele. L'informazione, anche se non proveniva da fonti ufficiali, colpì profondamente la duchessa, la quale, forse già debilitata dalle molte gravidanze, si ammalò e partorì prematuramente una bambina, che fu chiamata Giovanna. Madre e figlia morirono qualche ora dopo, era il 17 novembre 1597.

Per la sua nuova vita in Piemonte, la giovane duchessa aveva portato con sé un certo numero di damigelle e servitori che dovevano attendere alla sua persona e ai suoi interessi, si trattava di una piccola corte, con usi e costumi tipicamente spagnoli.

Dai documenti del tempo si nota chiaramente come a Palazzo si parlasse quotidianamente la lingua spagnola, forse utilizzata accanto al piemontese, al francese ed all'italiano. Il duca stesso, descritto dagli storici come uomo di ingegno, fu scrittore e poeta ed in quest'arte si esprime anche nella lingua parlata dalla moglie, soprattutto nella composizione di piccoli poemetti, come quello dedicato alla memoria di Caterina:

Tengo gusto en mi dolor,
enemigo del olvido;
que si mi bien é perdido,
no é perdido l'amor.

La quiero io come affetto
de la causa de mi mal,
porque sempre la señal
da inditio del suggeto.

No puedo bibir sin él
pues que sin ella é quedado
sempre contento pasado,
se buelbe en dolor cruel.

Es la sombra que me sigue
de mi sol que estoy mirando,
después de quel día quando
y de mi vida persigue.¹

¹ Poema scritto da Carlo Emanuele I a seguito della morte della moglie, nel 1597.
F. GABOTTO, *Un principe poeta*, Firenze-Roma, 1891. p. 56.

In un clima bilingue crebbero e vennero educati i figli dei duchi, i quali, già adolescenti, furono inviati in Spagna per completare la loro formazione presso lo zio, Filippo III.²

Dalle fonti in nostro possesso è lecito desumere che, alla corte torinese, soprattutto negli anni che vanno dalla fine del 1585 alla fine del 1597, un gruppo abbastanza nutrito di persone si esprimeva in lingua spagnola e che questa esercitò alcune influenze sulla lingua del luogo. Una chiara e viva testimonianza ci viene a questo proposito dal padre di una delle damigelle, Annibale Guasco, il quale, nel momento in cui la figlia Lavinia sta per entrare a far parte delle dame della duchessa, le scrive una lunga e appassionata lettera di raccomandazioni, una specie di galateo per la giovane fanciulla, redatto in base alle notizie sulla vita a Palazzo che egli aveva raccolto. Il testo fu poi dato alle stampe dalla stessa Lavinia qualche tempo dopo, nel 1586. Ecco quel che suggerisce Annibale Guasco alla figlia a proposito della lingua di corte:

[...] a te sarà necessario, non che utile e lodevole, il posseder questa³ quanto prima: andando tu dove la maggior parte delle persone, con le quali avrai a trattare sarà Spagnola... e perciò ti sarà necessario avere tosto ben bene in pratica il predetto linguaggio; tanto più che niun altro ne suole la tua padrona adoperare; ne so come ella intenda bene il nostro... ma vorrei che nell'imparare essa lingua, ti affaticassi di impararla castigliana e bella.⁴

L'influenza linguistica della Spagna in Piemonte, è naturalmente un fenomeno molto più ristretto rispetto alla corrispondente influenza nell'Italia centrale e meridionale o nello stesso Ducato di Milano. Basti pensare a regioni come la Campania o la Sicilia, che ebbero con la Spagna contatti sociali, politici, amministrativi e culturali per un periodo di tempo assai più lungo.

Caterina si esprimeva dunque prevalentemente nella sua lingua madre, e così pure facevano le persone che attendevano alla sua casa, per questo Annibale Guasco consiglia alla figlia Lavinia di imparare la bella lingua castigliana per non essere privata: “ della dolce conversazione di quelle Dame spagnuole, dalla quale non solamente troverai piacere, ma etiandio beneficio, imparando assai da quelle accorte signore...”⁵

La corte però, non era composta esclusivamente da nobili, infatti nei manoscritti dei *Registri dei conti della corte dell'Infanta*, compilati in anni diversi dai tesoriери della duchessa, possiamo trovare un elenco dei membri di questa piccola comunità spagnola. Qui

² Il primogenito, Filippo Emanuele, morì a Valladolid nel 1605, all'età di diciannove anni.

³ Cioè la lingua spagnola^{1a}

⁴ A. GUASCO, *Ragionamento del signor Annibale Guasco, a donna Lavinia sua figliola della maniera del governarsi ella in corte: andando per dama alla Serenissima Infante d. Caterina. duchessa di Savoia*, Torino, 1586.

⁵ GUASCO, 1586, p. 37.

troviamo citati accanto ai nobiluomini e alle dame, una lunga serie di sacerdoti, contabili, artigiani, camerieri, servi, cuochi, staffieri, che, pur vivendo Torino, continuarono ad utilizzare la loro parlata straniera. Tra questi vi era Luis Gutierrez, suo guardagioie.

Il 17 gennaio 1586, egli inizia la stesura di un inventario in cui annota meticolosamente i beni dell'infanta e gli acquisti fatti per la sua casa. Il manoscritto, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, è un ottimo documento della vita di corte cinquecentesca. Attraverso la chiara e bella calligrafia di Luis Gutierrez si entra nella quotidianità della vita di palazzo in un viaggio che spazia dalle perle e i gioielli della dama agli ori e argenti della famiglia, con la descrizione di preziosissime brocche, calici, bicchieri, soprammobili e monili, fino alle croci in metalli preziosi o ai collari per i cagnolini, lavorati in argento. Non mancano i mobili e le sedie, le stoffe per la casa e per gli abiti, i piccoli oggetti per il divertimento, come il teatro, o per il cucito. La voce principale è senza dubbio quella che riguarda i vestiti ed i capi di abbigliamento in generale, che ben rispecchiano gli usi della moda del tempo, soprattutto quella della corte di Spagna⁶.

Il manoscritto si presenta rilegato con una copertina di cartapeccora, fermata con dodici listelli di cuoio, incrociati ai quattro lati della pagina. In alto, verso il lato sinistro, vi è un foro che attraversa i fogli da parte a parte, nel quale si passava un nastro, per mantenere chiuso il plico. L'incollatura, purtroppo, non ha retto al passare del tempo, così i fogli si presentano staccati tra loro, tanto che è stato necessario riordinarli per numero di fattura, prima di iniziare il lavoro. Le pagine in tutto sono 170 e misurano cm. 30 x 21, misura corrispondente all'incirca al nostro protocollo. La calligrafia è del tipo notarile del tempo, regolare e facilmente comprensibile, tracciata da una mano sola. Non contiene note aggiunte successivamente. Il contenuto dei fogli si presenta organizzato su due colonne: una piccola, a sinistra, riporta il numero della fattura con il nome della merce, l'altra, a destra, descrive più ampiamente l'oggetto. Il compito di Luis Gutierrez, che si trasferì a Torino quasi sicuramente con la moglie e la figlia, poiché i loro nomi compaiono tra quelli delle dame di compagnia, era quello di inventariare gli oggetti destinati alla duchessa ed alle dame che attendevano alla sua persona, annotandone la provenienza e dichiarando alla consegna il nome della signora che lo ritirava, con la relativa firma. Gutierrez doveva dunque registrare sia le cose portate in dote dalla Spagna, sia quelle acquisite in Italia. Dove può, il guardagioie raggruppa le voci per categorie, così come succede per la *ropa blanca*, o ne segnala la provenienza: *aquí se acaba*

⁶ Questo elenco, conservato presso l'Archivio di Stato di Torino, sotto la segnatura: "Archivio camerale della Casa Reale", art. 224, fu compilato appunto in lingua spagnola da Luis Gutierrez, guardagioie della Serenissima Infanta, negli anni che vanno dal 1586 al 1595. Esistono, all'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, sotto la segnatura "Gioie e mobili", mazzo n° 1, altri tre inventari, compilati in italiano alla morte della duchessa, con lo scopo di classificare gli oggetti da consegnare in eredità ai figli. Di questi, il primo sembra scritto di getto, con pessima calligrafia, da una persona non avvezza alle lettere, forse una domestica o una delle dame. Il secondo è una bella copia del primo e il terzo, oltre a presentare un'ottima scrittura, sembra voler dare anche un ordine alle cose, raggruppandole per categorie. Troviamo così vari capitoli come: Collane, Collane di perle, Vestiti, Gorgiere, ecc.

lo de España y comienza lo que se ha hecho y dado en Italia, così facendo, tutti gli oggetti destinati al servizio personale della duchessa e delle sue dame, dovevano passare attraverso le sue mani per essere catalogati e registrati.

Data la vasta mole di lavoro che l'analisi del manoscritto avrebbe comportato, ho limitato lo studio ad una parte di esso, ed esattamente alle prime 265 fatture, scegliendo esclusivamente quelle legate all'abbigliamento ed al corredo. Non sono quindi contemplati i numeri: da 1 a 5, da 26 a 36, da 75 a 115, da 188 a 200, riguardanti le gioie ed i mobili.

Dopo aver trascritto il documento, ho isolato e analizzato le voci riguardanti l'abbigliamento, per esaminare in primo luogo gli abiti e gli accessori della duchessa e delle sue dame, al fine di ottenere un quadro quanto più possibilmente fedele delle fogge e delle stoffe utilizzate a quei tempi.

Il capo più importante nell'abbigliamento del tempo era la *ropa*, una sopravveste di stoffa pesante e foderata, lunga fino ai piedi. Nel manoscritto ne troviamo dieci, di raso o velluto: una sola è di taffetà. Predominavano i toni scuri, indicati anche genericamente come *pardo*, ma troviamo citati anche il rosso, il verde e il bianco. Tutte le *ropas* sono riccamente guarnite di passamanerie, nastri e ricami.

La *ropa* era generalmente aperta sul davanti dalla cintola in giù, sotto la quale si intravedeva la sottana, mentre il busto era attillato, e spesso si allungava con una punta in avanti. Le maniche potevano essere ampie e arrivare fino al ginocchio, oppure aderenti al braccio con dei tagli aperti sulla camicia. La *ropa* creava quindi, nell'insieme, una figura composta da due triangoli, il primo con il vertice in basso, vicino alla cintura, mentre il secondo partiva dalla cintura e si allargava verso i piedi. Spesso è associata alla *basquina* o al *jubón*, creati generalmente nello stesso tessuto, che andava dal *raso* alla preziosa *tela de plata*.

Anche la *saya* era una sopravveste lunga fino a terra, aperta sul davanti con maniche *en punta*, che cadevano fino al ginocchio.

Il *jubón* era un corpetto che si portava esternamente, abbottonato fino al collo e appuntito sul davanti. Nel manoscritto ne troviamo sette, dei quali uno è confezionato in *raso nero* e foderato in *tafetán*, anch'esso nero, due sono di *raso bianco* foderati in *tafetán bianco* e guarniti con passamanerie d'oro e d'argento, i rimanenti sono di *tela de plata*, tutti riccamente guarniti in oro e argento. Il *jubón* o "giubbone" o "gipone" era usato anche nella capitale sabauda; Cesare Vecellio lo descrive così, parlando delle donzelle di Torino:

Vanno molto strette de' fianchi et nella cintura, che rende stupore a li guardanti. I busti che portano sono attillati et alti con un pizzo, o punta, assai lungo verso l'ombellicolo⁷

⁷ C. VECCELLIO, *Costumes anciens et modernes: Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Parigi, 1850-1860, tavola n°182.

Il “gipone” però, compare raramente nelle doti piemontesi del periodo, come rileva Alda Rossebastiano per il Canavese:

Esempi di “giponi” realizzati in tessuti preziosi come il damasco e l’ermesino compaiono in una dote non particolarmente ricca, alla quale era tuttavia annesso un corredo raffinato e prezioso, recante tutti i capi della più alta categoria sociale, alla quale evidentemente la sposa, ebrea, apparteneva⁸.

Si può dedurre che questo fosse un capo usato prevalentemente dai ceti medio-alti o comunque dalla borghesia cittadina, ad imitazione delle dame più eleganti, mentre manca quasi del tutto nei corredi di contadine e dei ceti meno elevati. La moda del tempo voleva che la *basquina* fosse molto ampia, con il tessuto ben teso, senza arricciature né pieghe. Per questo era spesso confezionata in raso, *tela de plata*, broccato o damasco, tessuti pesanti che rimanevano ben tesi per dare all’abito un’aspetto rigido, senza movimento.

In un inventario successivo, datato 17 gennaio 1598 e compilato alcuni mesi dopo la morte della duchessa⁹, se ne contano ben diciannove, sei di queste trovano citazione anche nel presente manoscritto. Tre sono di *tela de plata*, tra cui una particolarmente bella, ornata di due fasce di raso rosso scuro con le iniziali di Carlo e Caterina, ricamate in oro e argento. Altre due sono di *raso negro* ed altrettante di *raso blanco*, mentre una sola è confezionata in damasco verde.

Per dare alla *basquina* quell’ampiezza e quella rigidità che la moda del tempo imponeva, non bastavano però il taglio e neppure la stoffa; per questo fu ideato il *verdugado*, specie di sottogonna composta da *verdugos*, ossia bastoncini o “stecche di balena”, che formavano un’armatura rigida.

L’uso del *verdugado* (il termine deriva da *verdugo*, “bastone, “stecca”), iniziò in Spagna e si propagò in Italia con il nome de “verducato”, “faldiglia” o “guardinfante” e con quello di “vertugade” in Francia, dove sembrò significare “gardien de vertu” e “garde-infant”, il che lascia immaginare che questa specie di gabbia servisse a nascondere le gravidanze. La moda del *verdugado* ebbe un’immensa notorietà e durò a lungo ingrandendosi sempre di più. A proposito del *verdugado* e degli inconvenienti legati alle sue dimensioni, l’infanta Isabella, sorella di Caterina d’Austria, racconta in una lettera un divertente episodio del quale fu protagonista. Dopo le nozze con l’arciduca Alberto, l’infanta lascia la Spagna per andare a vivere con il marito nel Paesi Bassi. Nel corso del viaggio, gli sposi sono ospiti del duca di Lorena nella villa di Nancy, dove si organizza in loro onore una grande festa. Ecco come l’infante Isabella narra l’incontro con le illustri ospiti che la stanno attendendo, descrivendo contemporaneamente il loro abbigliamento ed il loro aspetto:

⁸ A. ROSSEBASTIANO, *Il corredo nuziale del Canavese del Seicento*, Torino, 1988, p. 26.

⁹ Vedere nota n° 6.

[...] La Duquesa de Bar, con una saya a la francesa de velillo de plata, que le comenzaba en la cabeza, a lo romano, con una falda de seis varas de largo... Tras ella la Princesa Catalina, hija del Duque, vestida de tela encarnada, que es tan grande como yo en chapines... Luego estaba madama de Vaudemant, la mejor vieja del mundo y aunque de negro, muy galana en sus joyas... Luego estaban dos hermanas que se llamaban Madamiselas de Roan, todas galanísimas y con muchas joyas. Luego estaban las señoras del lugar y las damas de éstas a cual más galana, con tan grandes verdugadines que tomaban todo el patio y cada una traía tres hombres para ayudarlas a pasar, y yo daba gritos de risa sin poder hacer otra cosa. Estuvimos allí más de una hora embarazadas con los diantres de los verdugadines que ni para un cabo ni para otro podíamos andar”¹⁰.

Nella lettera l'infanta annota, con un interesse squisitamente femminile, le fogge degli abiti, le stoffe, i gioielli e con simpatica ironia sottolinea la scomodità della moda, che costringeva le donne all'immobilità o ad essere accompagnate addirittura dai paggi, per poter muoversi più facilmente.

Anche Velázquez dipinse le sue *meninas* con ampi *verdugados*, grazie alla sua pittura sappiamo che, nel 1640 questa moda era ancora in auge.

La diffusione di tali fogge stupisce se consideriamo che molte leggi proibivano l'uso del *verdugado*, sia per la possibilità che dava alle donne di nascondere gravidanze, sia perché non di rado poteva provocare aborti.

A Perugia fu proibito nel 1508:

[...] ne anco portare alcuno cerchio di ferro, legno o altra cosa sotto le camore, perché si intende dicto portare essere stato alcuna volta dannoso da fare abortire e fare disperdere le creature¹¹.

Nel 1536, però, se ne concesse di nuovo l'uso, a condizione che fossero senza cerchi, ossia imbottiti di stoffa o cotone. Milano aveva proibito questa moda fin dal 1508, Brescia lo fece nel 1503 e Genova prese lo stesso provvedimento nel 1512. Più tardi la proibizione si estese in tutta Italia. Invece a Roma si parla ancora del *verdugado* nel 1646:

[...] Portano di più le donne il guardinfante, che sono alcuni cerchi con fettucce, che si legano alla cintura, et gli alzano la veste intorno al corpo, le vesti sono tonde da piede, e par che abbiano sotto un crino da pulcini, che per la sua larghezza le fa parer piccole, con tutto che ad esse gli pare di esser più belle¹².

¹⁰ La lettera di Isabel Clara Eugenia è indirizzata alla sorella minore.

¹¹ R. LEVY PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, Milano, 1964.71, Vol. III, p. 69.

¹² G.L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia*, Torino, 1968, p. 100.

L'abbondanza delle leggi suntuarie che si occupano del *verdugado* ci porta a pensare che fosse di gran moda ed ampiamente utilizzato ma anche in questo caso, come già per il *jubón* o "gipone", si trattava di un indumento riservato alla nobiltà ed alla borghesia giacché le popolane non potevano indossare abiti ingombranti, che impedivano loro di muoversi agilmente durante il lavoro quotidiano. Tuttavia, queste ultime non rinunciarono del tutto all'ampiamiento della figura imposto dalla moda del periodo ed adottarono, anche se raramente, la "faldia", più morbida e contenuta del *verdugado*¹³. Dall'analisi dei *verdugados* che compaiono nel manoscritto, si nota che la maggioranza di essi sono di *raso*, due blu e due rossi, mentre uno solo è di *taffetà* verde.

La moda delle gonne ampie arriverà, con alterne fortune, fino all'Ottocento, con l'utilizzo della crinolina, moderna parente del *verdugado*.

In quel periodo gli abiti avevano generalmente le maniche staccabili, che si allacciavano al resto del vestito con un sistema di nastri o di alamari e spesso, nei corredi, vengono sovente citate delle coppie di maniche, cucite con materiali preziosissimi e con guarnizioni elaborate. I vestiti, soprattutto nei ceti nobiliari, erano di fattura estremamente costosa, per questo venivano confezionati con maniche intercambiabili, per poter variare colore e foggia, senza cambiare l'abito. La forma delle maniche era di varie fogge: potevano essere molto larghe, pendenti verticalmente, oppure strette e tagliate in modo da lasciare uscire la camicia, o ancora ampie al gomito e strette al polso. Di solito erano arricchite con ricami d'oro o con perle e gemme, tanto da essere considerate dei veri e propri gioielli e, con questi essere inventariate nei corredi. Elisabetta Visconti possedeva una manica con 413 perle del valore di 1279 fiorini, mentre una manica di Bona di Savoia aveva diamanti, perle, rubini per un valore di 1800 fiorini. L'elegantissima Lucrezia Borgia possedeva maniche a frange d'oro che valevano 30 ducati l'una¹⁴.

Quando il fasto delle maniche cominciò a diventare eccessivo, con conseguente dispendio di stoffe, le leggi suntuarie cercarono di ridimensionarle, stabilendo determinate misure oltre le quali non si poteva eccedere.

Nel manoscritto compaiono delle *manguillas* di raso bianco, foderate in *taffetà* bianco accanto ad un solo paio di *raso* giallo, foderate in *taffetà* dello stesso colore e riccamente guarnite in oro e argento.

Per uscire di casa, le donne usavano il *manto*, ampio e fluente, per lo più di seta o di stoffa leggera. Nel manoscritto, ed esattamente nella fattura n° 40, Luis Gutierrez cita quelli consegnati alle dame di corte: sono tutti di *burato* di colore nero. Il *manto* arrivava fino alla cintura ed in segno di lutto ci si copriva con esso la testa; le *mantillas* o *mantellinas* invece, erano più lunghe, servivano per difendersi dal freddo ed erano quindi di lana leggera.

¹³ ROSSEBASTIANO, 1988, p. 22.

¹⁴ F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, Torino, 1980, p. 156.

Tra gli abiti è segnalato anche un *boemio* di raso bianco, foderato con *pelli de ermellino* e guarnito con passamanerie ed alamari d'oro e d'argento. Il *boemio* era un mantello usato dalla “guardia de los archeros” o dai paggi e cavalieri nelle occasioni importanti, come l'ingresso a corte di un re o di una regina o la visita di un personaggio importante. Era un capo da indossare nelle cerimonie ufficiali, il che spiegherebbe anche la presenza delle pelli d'ermellino, simbolo regale.

Nella biancheria personale, in primo piano si pone la *camisa*.

Indispensabile per tutte le donne, questo capo è citato sia nei corredi della gente comune, sia in quelli delle nobildonne¹⁵. Nel manoscritto se ne contano in tutto centosette, di cui sei semplici, senza ricami, novantasei *altas* con ricami, e ben centocinque *bajas*, ricamate ai polsini e con inserti di seta nera. Gli aggettivi *altas* e *bajas* distinguevano due tipi di camicie: le *camisas altas* erano strette al collo con un nastro o piccolo colletto al quale si attaccavano le *gorgueras*, mentre le *camisas bajas* erano aperte sul davanti e adornate o ricamate soltanto con seta nera o colorata, mai con oro o argento, come lo erano invece le *camisas altas*. Infine, le camicie più guarnite ed importanti del manoscritto hanno le maniche con *puños* e *sobrepuños*, ossia polsini semplici e doppi. Nel caso dei *sobrepuños*, il polsino si allungava e rivoltava sopra la manica, mettendo in mostra i ricami.

Elemento complementare alle camicie furono le *gorgueras*, costituite da un colletto pieghettato che in Italia si chiamò “gorgiera” e che circondava il collo. Questo indumento ebbe come punto di partenza il collo della *camisa alta*, dalla quale timidamente iniziò a spuntare, imponendosi successivamente sui colletti degli abiti ed ingrandendosi sempre più, fino a raggiungere dimensioni gigantesche. Fu uno degli elementi caratterizzanti del costume per ben due secoli, nel Cinquecento e nel Seicento; indossato sia dagli uomini che dalle donne, poteva essere semplice, o arricchito da preziosi merletti, piccolo o grande come un'ampia ruota, ma sempre in tessuto leggero o di pizzo.

Le *gorgueras* di Caterina d'Austria sono di *raso di Cambray*, di *tela de Olanda*, di seta e di *tela de plata*, alcune finemente lavorate in pizzo, altre semplici e senza ricami, di varie dimensioni; in tutto se ne contano centocinquanta. Accanto alle *gorgueras* già preparate, sono registrati vari metri di stoffe per la confezione di altre. I ritrattisti del periodo si sono sbizzarriti nel rappresentarle, primo fra tutti El Greco, che ci ha lasciato un gran numero di volti incorniciati da delicatissimi pizzi. Pare comunque che la moda delle “gorgiere”, portate strette intorno al collo a chiudere il colletto del *jubón* e della *ropa*, fosse di origine tipicamente spagnola e che non abbia avuto però uguale successo in tutte le città italiane. Secondo María José Saez Piñuela, studiosa di storia dell'abbigliamento spagnolo, la scarsa diffusione delle *gorgueras* presso i ceti più umili, è da imputarsi al loro elevato costo. Infatti, le operazioni necessarie per confezionarle, inamidarle e stirarle, richiedevano una grande abilità oltre che

¹⁵ “Dalle tre-quattro camicie della prima metà del Quattrocento, si passa alla dozzina nelle doti medie della fine del secolo, numero che nel Seicento diventa proprio delle doti anche modeste. Nel Canavese la media si aggira sui diciotto capi, ma non mancano esempi di corredi con una trentina di camicie, appartenenti a spose non particolarmente doviziose”. ROSSEBASTIANO, 1988, p. 31.

procedimenti speciali lunghi ed elaborati, tanto che si arrivò a formare una categoria di artigiani, gli *abridores*, specializzata nella creazione di questi preziosissimi colletti. Inoltre, la *gorguera*, costituita da raffinitissimi pizzi o da ondulate e simmetriche pieghe, aveva bisogno di essere sorretta da sottilissimi fili di ferro o da cartone. Tutto questo ne elevava il prezzo, rendendola accessibile soltanto alle classi sociali più facoltose. Chi non poteva permettersi la *gorguera*, indossava la *lechuguilla*: inamidata e trattata con procedimenti meno sofisticati, aveva un aspetto meno rigido¹⁶.

Accanto alle *gorgueras* si trovano citati, in una sola attestazione, quattro dozzine di *coletos* di lino, guarniti con pizzi, più uno di taffetà bianco *para su alteza*. Il *colet* era una specie di *gilet* senza maniche che si indossava sotto gli abiti in sostituzione del “sayo”. Questo capo dovette derivare da quello fatto in cuoio che gli uomini indossavano sotto la corazza che serviva anche per rendere meno grave il peso delle armature. Era unicamente visibile la parte che sporgeva dalla corazza, e che circondava il collo, da dove il nome di *colet* o “colletto”¹⁷

Sempre sotto gli abiti, ma non in vista, si portava il *manteo* o *mateo de debajo*, una specie di gonna che andava dalla vita alla caviglia, quasi sempre in tessuto pesante o in lana leggera. Fra gli undici che Caterina d’Austria possiede, due sono di *rebejo tinto en grana*, altri due sono di *damasco* verde, altri di *vayeta*.

Anche se nel Cinquecento l’uso della biancheria intima non era ancora in voga, le donne cominciarono a portare, sotto gli abiti, una specie di calze o calzoni del tutto simili a quelli maschili, ancora molto colorati e guarniti con bordure d’oro, più che di pizzi. All’inizio del secolo, le calze si dividono in due pezzi, ben distinti tra loro, le *medias* andavano dal piede a metà gamba e i *muslos de calças*, dalla cintura a metà coscia. Queste ultime, fatte di seta o damasco, cominciarono ad essere adornate con *cuchilladas*, diventarono più voluminose, e presero il nome di *gregüescos*¹⁸.

Luis Gutierrez conta sei paia di *gregüescos*, di cui quattro di taffetà di vari colori, un paio di damasco verde, con passamanerie d’argento e *alamares*, sempre in argento, ed un paio di *tafetán carmessí*. Gli alamari servivano per allacciarvi le *medias calças* ed in mancanza di essi, si usavano le giarrettiere. Accanto ai *gregüescos* veri e propri, compaiono anche delle *calças* intere (non ne conosciamo il numero preciso); sono di taffetà. Un paio va dai piedi fino alla cintura, mentre l’altro è descritto *a manera de gregüesco* ed è foderato di *barrigas de zorro*.

Fa ancora parte della biancheria personale la *ropa de levantar*, una veste da camera, il cui uso è specificato dal nome; nel corredo di Caterina d’Austria ne compaiono una di damasco verde e due di *tafetán amarillo labrado*, foderate con *barrigas de raposos*.

E’ utile notare che, tra le vesti della duchessa, nessuna è foderata di pelliccia, sintomo di un certo gusto per la nuova moda che contemplava ormai tali fodere unicamente nei capi da non portare alla vista, come in questo caso nelle vesti da camera, o nelle già citate calze.

¹⁶ M. J. SÁEZ PIÑUELA, *La moda en la corte de Felipe II*, Madrid, 1962, p. 14.

¹⁷ M. HERRERO GARCÍA, “Estudios de indumentaria española de la época de los Austrias”, *Revista española de Historia*, XIII (1953), p. 192.

¹⁸ SÁEZ PIÑUELA, 1962, p. 17.

Per la toeletta giornaliera si allacciavano attorno al collo delle piccole mantelline o *peynadores* che coprivano le spalle, di stoffa leggera: nel documento sono in tutto quattro dozzine, tutte ricamante e adornate con nastri.

Compendio dell'abbigliamento delle signore erano le piccole cuffie che sovente scendevano sulla fronte a forma di cuore. Qui le *cofias* sembrano essere più piccole e meno eleganti degli *escofiones*, che sono di *tela de oro* e *tela de plata* e alcuni anche riccamente decorati con lacrime di vetro. Le *tocas* invece erano piccoli fazzoletti, o veli di dimensioni diverse. Nel manoscritto le dame di compagnia ricevono da Luis Gutierrez il *bolante* di colore *negro* e nastri dello stesso colore per confezionarle. Si può pensare fossero dei veli che accompagnavano gli abiti da lutto, attestati poche pagine prima.

Nel corredo compare anche un *manguito*, del quale però Luis Gutierrez non ci fornisce la descrizione; sappiamo però che era foderato di pelliccia di martora. L'uso del *manguito* crebbe attraverso i secoli, ne furono creati di piccolissimi, che si passavano sul braccio come un risvolto di una manica, o di grandissimi che a volte arrivavano fino alle ginocchia. Il suo uso si protrasse fino al XIX secolo.

Le scarpe, sia da uomo che da donna, all'inizio del Cinquecento assumono una forma larga e arrotondata in punta, ma verso la fine del secolo ritornano ad essere a punta aguzza, anche se con una certa moderazione. Sono generalmente fatte in materiale costoso come il raso o il cuoio finissimo, che qualche volta è dorato o dipinto. Anche le scarpe vengono adornate con perle e ricami in seta e persino in *canutillo*, passamaneria d'oro o d'argento composta di cilindretti che, per la sua duttilità si prestava ai disegni più svariati. Nel manoscritto compaiono quarantasette paia di scarpe più altre, in numero imprecisato, contro le diciotto paia di *chapines*, ossia "pianelle", specie di alti sandali fatti di sughero e ricoperti di velluto o broccato. La loro altezza rispondeva ad un preciso bisogno pratico: preservare i vestiti ed i piedi dalla polvere e dal fango delle strade, inconveniente con cui doveva fare i conti anche la figlia dell'imperatore, diventata duchessa di Savoia.

L'abbondante materiale linguistico scaturito dal manoscritto, mi ha offerto la possibilità di intraprendere uno studio filologico sulla lingua spagnola e sulle eventuali influenze da e sull'italiano e il piemontese. Dopo aver ordinato le voci in un glossario, sono giunta alla conclusione che, nell'area strettamente piemontese, le parole di derivazione spagnola più ampiamente utilizzate furono *creada* e *creanza*, secondo lo studio condotto da G.L. Beccaria per il suo libro: *Spagnolo e spagnoli in Italia*¹⁹. Molte furono poi le voci legate all'abbigliamento, tra le quali *verducato*, *lattughe* e *canottiglia*, accanto a *cordigliato* e *cremesito*. Queste ultime appaiono nei testi canavesani del primo Settecento, analizzati da A. Rossebastiano per il suo libro: *Il corredo nuziale nel Canavese del Seicento*²⁰.

¹⁹ BECCARIA, 1968, p. 137.

²⁰ ROSSEBASTIANO, 1988.

L'esito complessivo dello studio linguistico si può riassumere nel seguente modo:

LUSISMI: Si nota con frequenza la parola *menina*, di chiara origine portoghese, il che testimonia il largo uso che si faceva della parola negli ambienti di corte. Accanto a questa si attesta il diminutivo *-iño* nella parola *armesino - armesino*.

ITALIANISMI: L'autore presenta se stesso sulla copertina del manoscritto italianizzando il suo nome in *Luigi Gutierrez*. *Nastros per cintas* è invece parola totalmente italiana, non registrata nei dizionari spagnoli.

PIEMONTESISMI: L'unica parola di origine piemontese che entra nel manoscritto è *raso* o *rasso*, dal piemontese "ras", misura utilizzata in questa regione.

RETRODATAZIONI: La scoperta più interessante scaturita dall'analisi del testo, è stata la constatazione che alcune parole che compaiono nel presente manoscritto datato, come già detto, tra il 1586 e il 1595 sono segnalate dal dizionario J. Corominas-J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Madrid, 1984, come posteriori a tale periodo, anche se di poco.

Qui di seguito riporto i termini con le rispettive datazioni, tratte dal dizionario sopra citato:

AÇERICOS:

Fattura n° 128:

"Y más doze dozenas de *açericos* de Olanda con dos pspuntes".

Prima datazione: 1628.

BAYETA:

Fattura n° 172:

"Y el otro (manteo) de **bayeta** guarneçido con dos passamanillos de plata"

Fattura n° 324:

"Y más, dos mantillos para el Príncipe nuestro señor, uno de rasso açul y otro de rasso blanco guarneçidos de passamanos de oro y plata y aforrados en **bayeta** blanca t tafetán blanco y açul".

variante **VAYETA:**

Fattura n° 37:

"..... una saya de **vayeta** negra con manga en punta, aforrado el cuerpo y el ruedo en tafetán ormessino negro..."

Fattura n° 44:

"... y seda y angeo y **vayeta** para hazer la otra saya"

Fattura n° 218:

"... un manteo de **vayeta** encarnado..."

Fattura n° 219:

“... un manto de debajo de **vayeta** colorada guarneçido con passamanos de oro...”

Fattura n° 228:

“Y más, otros veynte y tres rasso para mantillas de su Alteça de **vayeta** blanca del Príncipe”

Fattura n° 216:

“Y más una ropa de levantar de damasco verde de las que vinieron de España, guarneçida con passamanos y alamares de oro y plata, aforrada en **vayeta** y tafetán”

Prima datazione: 1601.

CANUTILLO

Fattura n° 7:

“... una basquina de tela de plata frissada, guarneçida con dos fajas anchas bordadas de plata de *canutillo*...”

Fattura n° 8:

“Y más una ropa de rasso encarnado carmessí a la dicha empresada y acuchillada, aforrada en velo de plata y tafetán y guarneçida con una faja de oro y plata de *canutillo*”.

Fattura n° 12:

“... y una basquina de tela de plata encarnada prensada con tres fajas de rasso encarnado, bordadas de *canutillo* de plata ...”

Fattura n° 13:

“... guarneçida (ropa) con una faja de oro y plata de *canutillo* aforrada en velillo de plata y tafetán morado”.

Fattura n° 22:

“... una basquina de tela de plata empresada con dos fajas de rasso pardo bordadas de oro y plata de *canutillo*...”.

Fattura n° 25:

“... una ropa de rasso guarneçida con una faja bordada de *canutillo* de oro y plata...”

Fattura n° 55:

“... seis onças de *canutillo* de plata falso para los dichos escofiones”.

Fattura n° 59:

“Doze onças de *canutillo* de oro y plata falso y carrillos de lana para los dichos (escofiones)”.

Fattura n° 160:

“Y más tres onças de *canutillo* de oro y plata fina para escofines”.

Fattura n° 175:

“Y más, ocho onças de *canutillo* de oro y plata falso para escofiones”.

Prima datazione: 1604

GREGÜESCOS

Fattura n° 168:

“Y más seis pares de *gregüescos*, los cuatro de tafetán armessino de colores y otro de damasco berde con passamanos de plata y alamares de plata y otros de tafetán carmessí”

Prima datazione: 1591

MENINA

Fattura n° 68:

“Digo yo, doña Luisa de Silba, *menina* de la Ymfanta nuestra señora...”

MENINAS plurale di MENINA:

Fattura n° 37:

“... damas y *meninas* de la Ymfanta nuestra señora...”

Prima datazione: Siglo XVII.

In conclusione Luis Gutierrez, pur scrivendo in buon castigliano, utilizza alcuni termini presi a prestito da altre lingue per influenza diretta, come nel caso dell'italiano e del piemontese, o indiretta, come nel caso delle parole portoghesi. Ma la cosa che sopra ogni altra interessa è che egli utilizza dei termini già in uso non solo in Spagna, ma anche in una piccola corte d'oltralpe in cui la figlia di un grandissimo re, Filippo II, era venuta a vivere.